

POESIA

Trarre insegnamento

(In memoria di Primo Levi)

Dagli ultimi mucchi di cadaveri una voce grida: Scarpe! Le scarpe sono più importanti del cibo! Chi non prosegue viene ucciso. Poiché il procedere è prezioso per colui che non riuscì a sfuggire in tempo al nostro secolo strascicando il passo un candidato alla morte dopo l'altro rabbrivendo miseramente poiché il debole fuoco della vergogna dei posteri non riscalderà più alcuno.

Günter KUNERT (da Nuovi poeti tedeschi, Einaudi)

UNPO' PER CELIA

Siamo già farfalle?

GRAZIA CHERCHI

Che cos'ha questo paese? In un articolo dal titolo eloquente «Paese mio, che tristezza mi dai» (La Repubblica, 8 luglio), Giorgio Bocca scrive tra l'altro: «Dio mio, ma cos'ha questo paese? Ma possibile che ogni volta che cerca di tirarsi su le braghe, di fare sul serio la lotta alla delinquenza, trovi qualche sepolcro imbiancato che lo tira giù al punto di prima?». Viviamo un momento - prosegue Bocca - che toglie il piacere di vivere, di fare. Ma fare che cosa, se il peggio la vince sempre?... È più che condivisibile lo scontro di Bocca, anche se si ha il dovere di reagire, altrimenti gliela diamo vinta due volte alla leadership al potere. Ricordiamoci anche che i calunniosi attacchi e le invettive della destra contro tanti di noi sono in realtà un segno di debolezza se non di paura. E poi... Ci mancherebbe altro che ci lodassero? Come diceva Eliot: «La lode degli sciocchi ferisce, la loro stima è una macchia»: non si può non concordare con lui. Oltre che registrare i passi falsi, le violazioni delle leggi, le promesse non mantenute, l'inverecundo arraffar tutto berlusconiano, bisognerà anche decidersi a passare al contrattacco. Ad esempio sulle reti Fininvest: possibile che non sia in grado di formulare qualche modesta proposta contro questo strapotere? E che soltanto Montanelli si agiti, si dia da fare? I teledipendenti si disinteressano della libertà d'informazione, d'accordo. È così, e non stupisce che sia così. Ma noi di sinistra? Tutti (anche noi?) a ridere per le boutades di Berlusconi a Napoli: ricordate il celebrato «umorismo» di Andreotti? Stiamo attenti o una risata ci seppellirà.

folia i concerti, che ha il gusto dei vecchi film? (Il prediligono gli anziani, cioè la maggioranza degli italiani, ma anche i giovani cinefili videoregistranti). Vogliamo proprio lasciarci togliere tutto? O meglio, quel poco che ancora è in grado di allietarci? Bocca è in preda allo scontento di fronte alla volgarità del potere, io lo sono anche di fronte all'apatia della sinistra, una sinistra «contemplativa», non sufficientemente aggressiva. Che la nostra vita ci sia venuta in uggia? Che siano già arrivate le sei di sera dell'indimenticabile vignetta di Altan, quella con protagonista una farfalla che dice: «Noi farfalle si vive solo una giornata, e alle sei di sera ne abbiamo già le palle piene?»

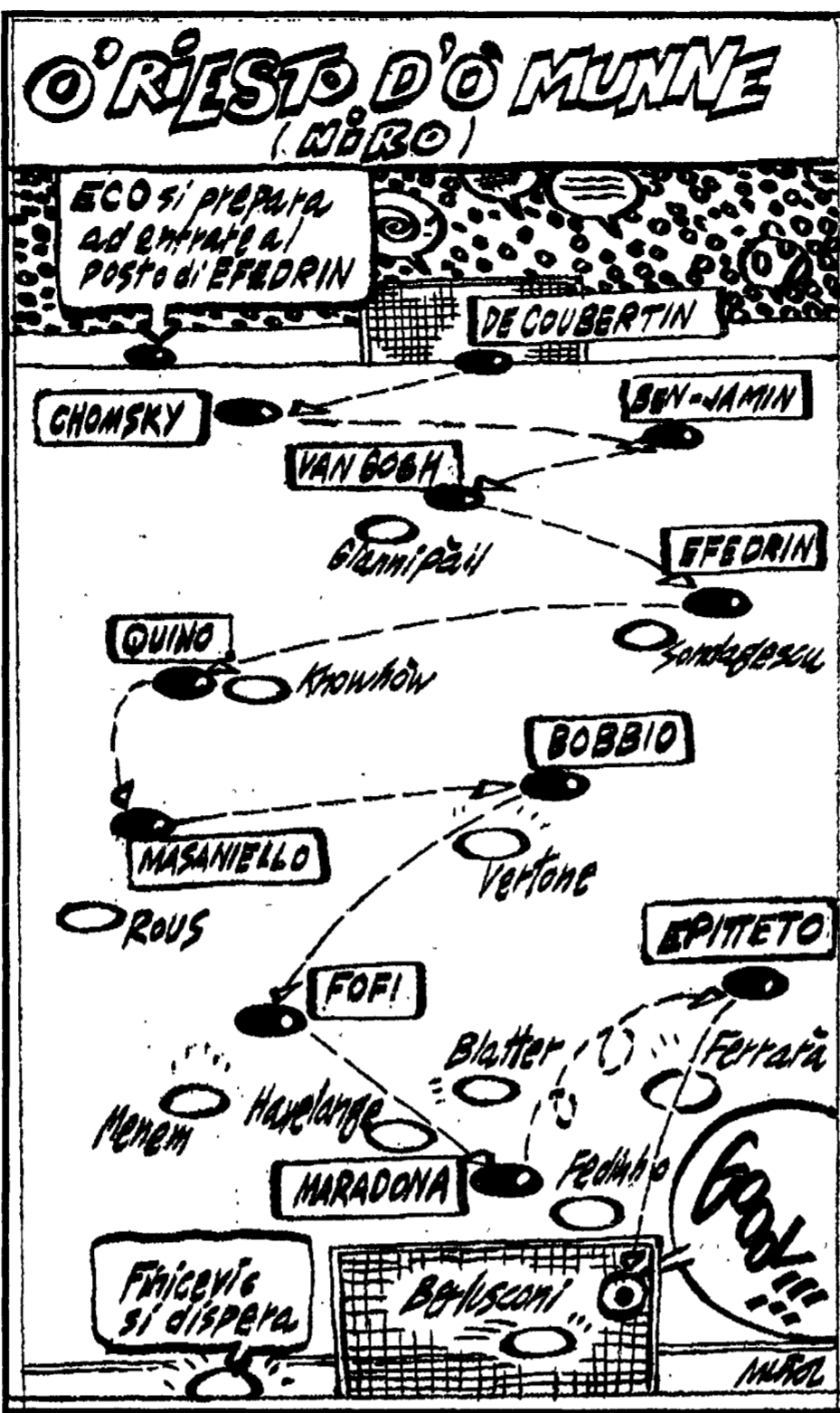
Padri e figli. Ci ha lasciato lo scrittore russo Jurij Naghibin, maestro del racconto lirico-psicologico. Chi non lo conosce, cominci da *Alzati e cammina* (BUR, lire 9.000) che Naghibin scrisse nel 1957 e lasciò nel cassetto per trent'anni, dato che vi raccontava la storia del padre, rinchiuso per gran parte della vita in un lager staliniano: un racconto - non un memoriale - terribile e mirabile, con quel padre eternamente adolescenziale dagli indomiti desideri, e il figlio che ne diventa il padre... Da non perdere.

La citazione del lunedì. «La conoscenza delle lingue straniere permette di non comunicare, in viaggio, con i propri connazionali» (Paul Morand). Cioè: per chi viaggia all'estero e sa le lingue, è riposante fingersi non italiani.

Buon compleanno E/O! La piccola (ma anche grande) casa editrice romana E/O compie quindici anni. Un compleanno che tutta la cultura italiana dovrebbe festeggiare, tante sono le sue benemerite, tanti gli autori di qualità che ci ha fatto conoscere negli anni (cito solo due nomi: Brandys e Hrabal). Adeguate festeggiamenti sono in programma tra settembre e ottobre (il sta organizzando l'ufficio stampa, la deliziosa Silvia Nono): in quell'occasione torneremo sull'argomento, sottolineando, tra l'altro, che questa piccola-grande casa editrice non ha mai avuto un momento di sbandamento, mai un cedimento alle mode, mai un libro è stato pubblicato se i timonieri, Sandro e Sandra Ferri, non ci credevano (cioè mai solo per vendere). Una delle ultime uscite, che mi pare non sia stata ancora adeguatamente segnalata, è *Il minotaur* (lire 25.000) di Benjamin Tammuz, scrittore russo-palestinese nato nel 1919 e morto nel 1989. Si tratta di una spy-story, ma è anche molte altre cose: come nella tradizione di E/O, è soprattutto un romanzo d'amore, con tante storie di perdizione e di dedizione. Un libro insolito, molto suggestivo e originale, la cui lettura... ammalia il lettore. Da non perdere.

IREBUSIDID'AVEC

(geographica) in Emilia riminiscenza l'arte di ricordare vagamente Rimini umbricarsi inebriarsi dell'Umbria prodigino piccolo prodigio di Rovigo emiliazione umiliazione subita



IDENTITA'

Sguardo comico sulla morte

STEFANO VELOTTI

Solo di correre il rischio di essere frainteso, dicendo che il nuovo libro di Emilio Garroni, *Sulla morte e sull'arte. Racconti morali* (Pratiche Editrice) è un libro essenzialmente comico. Ma tra tutti gli altri modi plausibili di accostarsi a questi «racconti morali» mi sembra il meno inadeguato. A patto di aggiungere subito una considerazione banale, ma forse indispensabile: la comicità essenziale di cui si tratta è, per un verso, una comicità che non potrebbe appartenere a nessun altro tempo, se non il nostro; e, per altro verso, è una comicità che sembra essere iscritta in quello che siamo, da sempre: una «comicità ontologica», che emerge oggi ed è emersa in passato, con motivazioni forme e contenuti diversi, ma, appunto, imparentati. Leggendo queste pagine, infatti, è impossibile non rintracciare una genealogia, che potrebbe cominciare persino da alcune *Intercentali* di L.B. Alberti, attraverso, ovviamente, le *Operette morali*, fino ai «dialoghi della salute», per non dire degli «uomini senza qualità» e dei «soccobentini» del nostro secolo. Si sa che il comico è sempre anche tragico, e che reciprocamente la serietà che non lascia spazio al ribaltamento è per lo più sintomo non di pensiero o di severa poesia, ma di illusione rassicurante o di fanatismo ideologico. In cosa consiste dunque questa comicità? E in che senso sarebbe appropriata, anzi inevitabile, per dei racconti che mettono in gioco «morte» e «arte»? Come leggervi la messa in scena della «supposizione» che (cito dalla quarta di copertina) «... non si è capita la relazione stretta che intercorre tra la morte e ciò

che ancora viene detto, con un eccesso di confidenza semantica, «arte» - non si è capito nulla di quest'ultima, almeno per come essa si è ridefinita da due o tre secoli? Quasi ogni passo di questi «racconti» potrebbe servire da occasione per riflettere su queste domande, ma nessun passo in particolare può contenere una risposta soddisfacente. E non solo perché questi «racconti», costituendo un intreccio rigoroso di filii, denso di rimandi interni - linguistici metaforici concettuali - andrebbero letti e riletto per intero (insieme ai precedenti *Racconti morali* pubblicati due anni fa dagli Editori Riuniti), ma perché la loro comicità, e la messa in scena del legame indissolubile tra «morte» e «arte», possono essere colte solo in movimento, seguendo l'intera onda del paradosso, il succedersi sempre uguale e diverso delle sue ondate. Si prenda per esempio il racconto più lungo, «La correzione della vita». Quale impresa potrebbe essere più comica di correggere la vita? Quale impresa più seria e tragica? Chi leggesse l'intero racconto saprebbe inoltre che la vita di cui si parla è sì la vita, nella sua densità e mortalità, ma è anche e soprattutto la vita e la mortalità dell'«arte». Correggere la propria vita passata, dunque, emendarla del suo non-senso. Sarebbe come pretendere di dare una garanzia di senso a ciò che per essere vivo deve essere anche pretestuoso, insensato, mortale. Correggere la contingenza, bruciarla, per restituirla alla sua necessità; ma la contingenza è vita, e una vita emendata della sua contingenza è morte: è, anzi, di nuovo, una vita pretestuosa, una sopravvivenza senza senso, proprio ciò che si voleva «correggere». Ma, d'altra parte, come sareb-

TRENTARIGHE

Il duce Ettore

GIOVANNI GIUDICI

«Leggere libri che siano usciti da almeno 150 anni»: non ricordo chi lo diceva, ma credo che fosse e resti un ottimo consiglio. Anzi sarei tentato di moltiplicare quel 150 per 10 e poi, ancora una volta, per 5, sommando i prodotti: finiremmo proprio nei paraggi dei poeti omerici. Più sul sicuro di così... Chi avesse avuto occasione qualche mese fa, in una delle trasmissioni di «Pickwick» curate da Baricco, di ascoltare quel passo dell'*Iliade* dalla voce di Luca Ronconi e nella nobile e sobria traduzione in prosa di M.G. Ciani (Marsilio), non potrebbe davvero darsi torto. Per effetto di contrasto, mi faceva ricordare le traduzioni (Monti e Pindemonte) con cui Omero ci veniva proposto nelle prime classi del ginnasio. Ai nostri dodici o tredici anni, non ci impediva di appassionarcene la compostità neoclassicistica dello stile: che una spada dovesse chiamarsi «brando» ci adeguavamo senza troppi sforzi ad accettarlo per normale, se non obbligatorio. E non ci si stia a domandare come mai i settantenni di oggi, e ragazzini di quell'anni '30, non percepissero tutto l'altro ridicolo che avvolgeva la retorica dell'epoca fascista. (L'orrore del presente può anche non apparire orrendo. Il malato di mente non «legge» la propria follia). Quella retorica era, per loro, una pacifi-

ca normalità anche nei temi della scuola, dove risultava spesso proficuo, e in ogni caso non dannoso, scoprire in personaggi di epoche remote «precursori» dell'impegnato duce: il Veltro di Dante, ovviamente, ma in sua compagnia anche un Machiavelli, un Cesare Augusto, e persino un Enea, un Ulisse. Nessun accostamento sarebbe parso azzardato. E che dire (tornando all'*Iliade*) del *domatore di cavalli Ettore*? Nel comporre, in versi, un rifacimento del suo duello con Achille dove, anziché esserne ucciso, era l'eroe troiano a uccidere il suo rivale del campo greco, io non avevo però lontanamente pensato di eleggere anche lui a precursore. Mi piaceva il suo nome, mi destava pietà e simpatia. A tanto era però arrivato, quasi sfidando in quel certame poetico, un mio compagno di classe, specialista in «paralleli» e «raffronti»: se i Troiani erano destinati a fondare Roma, perché non romanizzare anche Ettore conferendogli un bel diploma di precursore? Per fortuna i versi del mio compagno apparvero alquanto zoppi rispetto ai miei: ma sul ridicolo di quell'idea nessuno batté ciglio. Anche se, a ben pensarci, temo adesso di essere stato io l'ignara fonte di tanto errore: «Politicamente» più corretto non sarebbe stato il parteggiare per Achille? Almeno per la sua dura malinconia.

INCROCI

Leopardi e l'angelo

FRANCO RELLA

Lukács introduce l'*Anima e le forme* (Sugarco) con un mirabile scritto sul «saggio». Benjamin, Valéry, Octavio Paz, Longhi, Macchia sono stati o sono grandi saggi. Che cosa differenzia i loro saggi dalle opere «scientifiche», anche di argomento filosofico o letterario? Una risposta mi è venuta in una relazione di una mia allieva che dice di aver imparato una cosa fondamentale durante il corso: che i libri dialogano tra di loro nella sua testa. Credo che qui stia la differenza fondamentale. La letteratura cosiddetta secondaria, di commento, dialoga con altri commenti. Il saggista non solo dialoga direttamente con i testi, ma permette che nella sua mente i testi dialoghino tra di loro. Ne è un esempio folgorante l'ultimo libro di Paz (*La duplice fiamma*, Garzanti, Milano 1994) in cui la letteratura erotica e amorosa dell'occidente e dell'oriente si trova in un dialogo che si apre continuamente atterrando nel suo cerchio altri testi, altri pensieri, che si trovano tutti, nella loro distanza storica, culturale e temporale, in una paradossale contemporaneità.

Coscia sinistra, tanto che la testa risulta fuori asse, spostata al di là della curva della gamba, che si intravede sotto le ampie pieghe della veste. In fondo a destra, fuori dalla stanza spalancata, sospeso su una nuvola, sta il vecchio Dio con il volto arcigno della potenza. Il braccio teso di Dio sta prendendo possesso di quel corpo piegato in una vana difesa. Sulla destra c'è un angelo. L'angelo è in ginocchio. La sua veste non è rossa come negli altri angeli delle altre annunciazioni: è blu, di un blu freddo. Il suo volto è fisso, irrigidito, congelato dalla malinconia che traspare nel colore di ghiaccio della sua veste. Le sue ali non hanno piume. Sono rigide, lignee, inadatte al volo. C'è un gatto alla sinistra, un gatto che fugge guardando l'angelo. Fugge perché vede l'angelo: perché vede quello che l'angelo ha visto, che l'angelo continua a vedere. L'angelo proietta un'ombra sul pavimento. Non è uno spirito, ma un corpo; non è immortale ma mortale. L'otto non vuole lasciare dubbi. Alla destra dell'angelo sta una clessidra. Metà della sabbia è già passata nel bulbo inferiore, più di metà del suo tempo è già trascorso. La clessidra è per l'angelo. Anche qui una linea retta ideale la unisce a lui. Sul volto dell'angelo traspare un'espressione di orrore. Il suo braccio destro è levato in alto. La mano sinistra tiene appoggiata alla coscia una verga; quella verga fiorita di gigli che l'agiografia cattolica ha sempre attribuito al casto San Giuseppe che non ha mai conosciuto il corpo della vergine, che si arrotolava nella gravidanza. Il cerchio si chiude. Il desiderio dell'angelo, che ha riconosciuto nell'ombra la sua carnalità, si sublima nella verga fiorita di un'algida fecondità. Non è spirito, non è immortale: è un corpo, un corpo a cui è promessa la morte, ma a cui è negato l'amore.

Crede che bisognerebbe osare fino in fondo questa capacità di dialogo delle forme e dei pensieri. Mi sono chiesto più volte come sia sorto in Leopardi giovanissimo il pensiero del «solido nulla», dell'illusione, come il vero piano della realtà, dietro il quale c'è il nulla, che percepiamo in ogni istante nell'esperienza della noia. E mi si è affacciata una forma, che non ha alcun rapporto filologicamente dimostrabile con Leopardi, e che pure mi si impone ogni volta con una forza straordinaria, ma che appunto, per mancanza di un supporto filologico, non ho mai avanzato come una ipotesi interpretativa. Eppure anche la critica dovrebbe muoversi muovendo l'immaginazione. Penso che un giorno, forse per caso, il giovane Leopardi abbia sollevato gli occhi sull'Annunciazione di Lorenzo Lotto nella chiesa di S. Maria sopra Mercanti a Recanati. L'aveva certamente vista più volte, ma questa volta è stato attraversato dalla lama di un brivido. Cosa ha visto, o cosa può aver visto Leopardi in questo quadro del Lotto? In primo piano, su una sorta di pedana, sta una fanciulla, la madonna, con lunghe mani dalle dita aperte incerte se congiungersi o distendersi in un gesto indecifrabile. Il viso è piccolo e rotondo. Il suo corpo ha una strana torsione, quasi la ragazza volesse proteggere il suo sesso avanzandolo e piegando il ginocchio e la